

MATERIALI PREPARATORI. NOTE DI CONTESTO E QUESTIONARIO

EMANUELE LEONARDI

Centro de Estudos Sociais

Universit  di Coimbra

leonardi@ces.uc.pt

GIACOMO PISANI

Dipartimento di Giurisprudenza

Universit  di Torino

giacomopisani@hotmail.it

ABSTRACT

In this text we present the five questions we posed to the ten experts we selected (Francesca Coin, Stefano Lucarelli, Cristian Marazzi, Cristina Morini, Emanuele Murra, Laura Pennacchi, Onofrio Romano, Roberto Romano, Chiara Tripodina e Giovanna Vertova). The questions are preceded by a brief contextualization of the recent debate on basic income. Such contextualization was sent to the experts to provide a common background for their answers.

KEYWORDS

Basic income, labor transformations, nation-states, european space, social reproduction, welfare state

1. NOTE DI CONTESTO

Negli ultimi anni, in Italia come in tutta Europa,   divenuta sempre pi  centrale la discussione attorno al reddito di base incondizionato. L'ampio dibattito ha riguardato innanzitutto le giustificazioni teoriche del dispositivo, che si ispirano a modelli filosofici anche molto diversi. Riprendiamo qui brevemente – rischiando inevitabilmente alcune semplificazioni – le posizioni delle principali scuole filosofiche sul reddito di base, certi che la lettura delle risposte al nostro questionario potr  chiarire i nodi cruciali del dibattito.

In primo luogo si è affermata un'importante scuola liberale che mira inquadrate il reddito all'interno di un modello di giustizia distributiva, sulla base delle mutate condizioni del lavoro e della produzione. Tale discussione, stimolata in questi anni dalla riflessione di Philippe van Parijs¹, si è concentrata attorno alla definizione di cosa si intenda per "società giusta", entro un quadro neocontrattualista – spesso ispirato alla teoria di John Rawls – che afferma la centralità di inclusione, coesione e pace sociale.

Com'è noto, nell'ambito della teoria rawlsiana la società viene intesa come un sistema di cooperazione sociale il cui funzionamento è garantito dal fatto che ciascuno contribuisca secondo il proprio ruolo, derivante dalle capacità e dalle opportunità a disposizione. Certamente l'idea del reddito minimo universale cozza con tale modello. Da qui la famosa affermazione di Rawls, secondo cui "chi passasse tutto il giorno a fare surf sulle spiagge di Malibù, dovrebbe trovare il modo di mantenersi, e non avrebbe diritto a risorse pubbliche"².

Rawls ammetteva un "minimo sociale" fra le istituzioni della giustizia distributiva, per bilanciare le iniquità prodotte dal mercato³. Quest'ultimo, infatti, non è in grado, da solo, di liberare gli individui dal bisogno. Ma si tratta di un provvedimento eccezionale, così come la disoccupazione era, al tempo in cui Rawls scriveva, un evento assolutamente provvisorio.

Nell'ambito del liberalismo neocontrattualista, oggi, vengono assunti i mutamenti intervenuti nel modello di produzione e reinquadrati all'interno della teoria della giustizia rawlsiana. Se è vero che oggi ad essere produttive sono anche le relazioni immateriali che si sviluppano al di fuori del contratto di lavoro, è giusto che ad essere retribuiti siano tutti coloro che partecipano alla produzione. Il reddito universale, allora, diviene un dispositivo imprescindibile all'interno di un quadro teorico che implica la reciprocità come principio fondamentale della giustizia⁴.

Nella visione neo-operaista, il reddito di base si oppone all'appropriazione privatistica, da parte del capitale, dei frutti della cooperazione sociale attraverso la rendita. Il dispositivo, allora, è diretto alla retribuzione della vita produttiva. Come scrive Antonio Negri, "quando nella produzione del *General Intellect* il principale capitale fisso diviene l'uomo stesso – allora, con questo concetto bisogna intendere una logica della cooperazione sociale situata al di

¹ Cfr. P. Van Parijs e Y. Vanderborght, *Il reddito minimo universale*, UBE, Milano 2006.

² J. Rawls, La priorità del giusto e idee del bene, in Id., *Saggi. Dalla giustizia come equità al liberalismo politico*, a cura di S. Veca, Edizioni di Comunità, Torino 2001, p. 211 (nota 7).

³ Cfr. J. Rawls, *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano 1982, p. 234.

⁴ Cfr. C. del Bò, Basic income e teoria liberale, in Aa.Vv., *Reddito per tutti*, Manifestolibri, Roma 2009, p. 92.

la della legge del valore [...]. In tale prospettiva si situa la lotta per l'instaurazione di un Reddito sociale garantito incondizionato e concepito come un reddito primario, cioè non legato alla redistribuzione (come un RMI, Reddito Minimo di Inserimento), ma all'affermazione del carattere sempre più collettivo della produzione di valore e di ricchezza. Esso permetterebbe di ricomporre e rafforzare il potere contrattuale dell'insieme della forza lavoro sottraendo al capitale una parte del valore catturato dalla rendita”⁵.

Certamente il reddito, all'interno di tale quadro teorico, non va inteso in senso meramente produttivistico. La produzione di cui parla Negri è innanzitutto *produzione di soggettività*, connessa con forme di vita e di auto-progettualità, più che con il contributo economico offerto al mercato. Il reddito non consiste in un punto di arrivo, nella mera formalizzazione di un processo di emancipazione già avvenuto. Esso rappresenta piuttosto il primo passo nell'ambito di un necessario processo di riappropriazione dei frutti della cooperazione sociale, che non può che passare attraverso la definizione costituente di una gestione realmente democratica del *comune*. Come egli scrive, “[l]a lotta attorno al reddito (al ‘reddito di cittadinanza’ nella fattispecie) è innanzitutto un mezzo – un mezzo per la costruzione di un soggetto politico, di una forza politica [...] È a partire da questo passaggio, da questo uso costituente della lotta per la definizione e il riconoscimento di un soggetto politico – è solo risalendo da questo passaggio che sarà poi possibile aprire una lotta non limitata alla trattazione del salario di cittadinanza, ma rivolta alla riappropriazione del comune e alla sua gestione democratica”⁶.

Nell'ambito del costituzionalismo, il reddito di base viene legato al diritto all'esistenza libera e dignitosa. Come rileva Stefano Rodotà, il reddito libera dall'angustia della povertà ma anche dal “ricatto del lavoro”. Come egli scrive, “torna così il riferimento all'‘esistenza libera e dignitosa’, in un sistema nel quale il principio di solidarietà, esplicitamente affermato dell'articolo 2 della Costituzione, può strutturare l'accesso alle risorse necessarie per il libero sviluppo della personalità (ancora l'articolo 2) con una varietà di forme, tutte concorrenti a quel fine”⁷.

Tra le critiche più frequenti al reddito di base c'è quella di sottovalutare l'importanza del lavoro, bypassando i problemi oggi relativi all'occupazione e alla contrattazione, stimolando l'assistenzialismo. Come scrive Laura Pennacchi, “il reddito di cittadinanza si configura inevitabilmente come

⁵ A. Negri, Il rapporto capitale/lavoro nel capitalismo cognitivo, in Id., *Inventare il comune*, DeriveApprodi 2012, p. 199.

⁶ Ivi, pp.185-186.

⁷ S. Rodotà, *Solidarietà*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp.79-80.

‘compensazione *ex post*’ dei disagi derivanti dalla mancanza di lavoro e non può affrontare in termini strutturali le problematiche che la crisi globale ci pone, a partire dalla necessità di ridisegnare l’intero modello di sviluppo”⁸.

2. QUESTIONARIO

Quesito 1

Il reddito di base ha acquisito, negli ultimi mesi, sempre maggiore centralità all’interno del dibattito politico internazionale. A titolo esemplificativo, un settimanale a larga tiratura come *Internazionale* ha dedicato al tema la copertina del numero 1168 [26 Agosto / 1 Settembre 2016].



In Italia, nonostante l’assenza di misure universali di sostegno al reddito abbia per molti anni tenuto fuori il paese dal dibattito europeo, ultimamente si sono moltiplicate iniziative regionali (per esempio il reddito di dignità pugliese o il reddito di autonomia piemontese) o amministrative, proposte di legge (quella del Movimento 5 Stelle e quella di SEL, per esempio), iniziative popolari. Anche il ministro Poletti ha recentemente annunciato l’introduzione di un “reddito di inclusione” a livello nazionale. In molti casi la discussione ha riguardato dispositivi molto distanti, nell’impianto e nella filosofia, dal reddito di base incondizionato, presentando caratteri di familismo ed eccessiva condizionalità. In Svizzera, invece, si è recentemente svolto un referendum per l’introduzione di un reddito di base incondizionato su scala nazionale.

A cosa è dovuto, a suo parere, il ritardo italiano – ammesso e non concesso che di “ritardo” effettivamente si tratti?

Come è possibile tradurre politicamente un dibattito teorico che dura ormai da decenni?

⁸ L. Pennacchi, *Lavoro, e non reddito, di cittadinanza*, in www.sbilanciamoci.info.

Quesito 2

Di fronte al declino della soggettività “lavorista” su cui si è costruita la mediazione costituzionale novecentesca e a una produzione sempre più eterogenea, il welfare assicurativo di matrice fordista si dimostra inadeguato a garantire le protezioni sociali necessarie a un numero sempre più ampio di soggetti. Si assiste, contemporaneamente, all'emersione di nuove forme di lavoro cooperativo – nell'ambito della cosiddetta *sharing economy* – che coniugano l'ampia inclusività dell'accesso e della gestione con una proprietà privatistica ed escludente, che ha favorito una rimodulazione delle dinamiche di accumulazione capitalista.

Che ruolo può avere il reddito di base in questo quadro?

Preso singolarmente, può esso costituire una risposta all'insicurezza sociale, ponendo le basi, al contempo, per una nuova idea di cittadinanza inclusiva e plurale?

Quesito 3

Il declino della sovranità nazionale, negli ultimi anni, è andato di pari passo con una verticalizzazione della governance, a livello europeo. Il paradigma dell'austerità, dettato dalla troika a trazione tedesca, si è tradotto nella norma fondamentale di governo, fino a deformare le costituzioni nazionali e a incidere sulle politiche nazionali dei paesi “colpevoli” e “incapaci” in quanto indebitati.

Possono ancora le proposte di reddito di base fondarsi sul piano nazionale? Oppure, di fronte a una governance trans-nazionale sempre più verticistica e violenta, è necessario assumere lo spazio europeo come terreno costituente?

In questo scenario, evidentemente complesso, come si trasforma il ruolo delle soggettività politiche all'interno dei singoli stati?

Quesito 4

Nella sua forma “classica”, o fordista, il welfare aveva stabilito una particolare relazione con il sistema produttivo: quest'ultimo fungeva da elemento centrale (creazione diretta e distribuzione primaria di ricchezza) mentre il primo agiva da ente periferico (azione ridistribuita finalizzata alla tutela individuale e collettiva in caso di fallimento del progetto economico). A sua volta il sistema produttivo si basava sulla centralità del salario in quanto istituzione-chiave della mediazione sociale, cioè sul lavoro subordinato come

architrave dell'accesso alla cittadinanza e sulla piena occupazione come obiettivo di fondo della politica economica.

Crediamo sia importante sottolineare come l'elasticità, la forza centripeta dell'istituzione-salario richiedesse alcune condizioni per risultare funzionale, una delle quali è la divisione sessuale del lavoro – denunciata in modo convincente dall'economia politica femminista – e quindi da un lato l'invisibilizzazione del lavoro domestico femminile e dall'altro il disciplinarmente del lavoratore salariato maschio. Come ha ben messo in luce Silvia Federici (1972)⁹, la lotta per il salario al lavoro domestico aveva un duplice obiettivo: in primo luogo mostrare la rilevanza del lavoro femminile extra-salariale per la valorizzazione capitalistica, cioè renderlo visibile, denaturalizzarlo. In secondo luogo salarizzare il lavoro domestico significava scardinare irrimediabilmente il sistema delle compatibilità capitalistiche.

In una situazione, come quella attuale, in cui il lavoro di riproduzione (femminile e non) si sovrappone sempre più al lavoro produttivo classicamente inteso, è possibile pensare al reddito di base come risposta all'internalizzazione della variabile di genere nella valorizzazione capitalistica? Se sì, si tratta della conquista di un grado di libertà superiore in un processo ormai irreversibile, oppure di una nuova modalità, ancor più intensa, di sfruttamento?

Quesito 5

Nella domanda precedente abbiamo accennato all'invisibilizzazione del lavoro domestico femminile come condizione dell'elasticità per così dire onnivora dell'istituzione-salario. Una seconda condizione è la non-contabilizzazione della variabile ecologica nell'analisi economica. Infatti, a differenza dei fattori della produzione (capitale e lavoro), l'ambiente naturale è stato pensato in termini di simultanea gratuità e inesauribilità, finendo ai margini della riflessione sulle politiche di welfare – almeno fino agli anni Ottanta. Claus Offe (1992)¹⁰ ha mostrato come come il *nesso produttivista* tra sicurezza sociale e sviluppo economico – cementato dal duplice obiettivo della crescita continua e della piena occupazione – non solo implichi un impatto dirompente sull'ambiente naturale ma freni fortemente politiche volte alla protezione ambientale in quanto inclini a privilegiare la preservazione delle risorse rispetto alla crescita.

⁹ Cfr. S. Federici, Salario al lavoro domestico, in Id., *Il punto zero della rivoluzione*, ombre corte, Verona 2014.

¹⁰ Cfr. C. Offe, Un disegno non produttivista per le politiche sociali, in AaVv, *La democrazia del reddito universale*, Manifestolibri, Roma 1997.

In una situazione, come quella attuale, in cui la lotta al cambiamento climatico e al deterioramento ecologico in generale non può essere ulteriormente procrastinata, è possibile pensare al reddito di base come liberazione dal dogma della crescita e come architrave di un welfare post-produttivista?